

TERZA SCHEDA

Approfondimento del testo biblico

Questa integrazione è pensata in particolare per i Gruppi di ascolto che hanno particolare interesse all'approfondimento del messaggio biblico attraverso uno studio attento del testo scritturistico.

L'approfondimento qui proposto è semplicemente un ampliamento di quanto offerto nella scheda cartacea, per quanto riguarda *Mc* 6,34-44. Propriamente una comprensione piena del testo raccomanda che si legga anche la pericope precedente, strettamente collegata all'episodio, e cioè il racconto del ritorno dei Dodici dalla missione galilaica.

In questo approfondimento si aggiunge però – a modo di integrazione – anche una riflessione sul secondo racconto marciano della moltiplicazione dei pani (*Mc* 8,1-10).

1. La prima moltiplicazione dei pani in Marco

Il racconto della moltiplicazione dei pani conosce ben sei versioni nei vangeli canonici, dove ogni narrazione è portatrice di un messaggio specifico, accanto a quello che accomuna questi testi. Per semplificare il nostro percorso ci prendiamo in considerazione la presentazione marciana della prima moltiplicazione dei pani.

I sei racconti evangelici della “moltiplicazione dei pani” dicono tutta l'importanza di tale episodio nella riflessione della Chiesa primitiva.

La moltiplicazione dei pani è uno dei miracoli che ha colpito di più la sensibilità degli evangelisti, al punto che abbiamo ben sei racconti di esso nei quattro vangeli canonici. Però, contro le attese del lettore, gli evangelisti non si interessano all'aspetto meraviglioso dell'evento, ma si concentrano su altri tratti, come le modalità con le quali la gente deve mangiare il pane donato da Gesù, oppure il compito e le reazioni degli apostoli e, soprattutto, riflettono sul senso teologico profondo di questo miracolo.

In Marco, nel primo racconto di moltiplicazione è forte il colore polemico dato all'evento, presentato come denuncia del trionfalismo che minaccia il cammino di discepolato dei Dodici. Nondimeno l'episodio gioca un ruolo importante nella pedagogia di Gesù per favorire una maturazione di fede dei discepoli.

Matteo sottolinea oltre modo la misericordia di Gesù, la sua compassione per la folla. Infatti Gesù esce dal suo ritiro in seguito alla notizia della morte del Battista spinto dal bisogno della gente, come costretto dal doloroso spettacolo della povertà e della sofferenza, da una profonda compassione che lo porta a guarire gli infermi (cfr. *Mt* 13,14-21).

In Luca (cfr. *Lc* 9,10-17) prevale invece un'attenzione particolare al tema di Gesù salvatore dell'umanità e profeta definitivo atteso da Israele; così il terzo evangelista mostra Gesù quale profeta come Elia ed Eliseo e come l'ultimo profeta pari a Mosè. Inoltre l'episodio è collocato tra la dichiarazione di Erode su Gesù (*Lc* 9,7-9) e la confessione messianica di Pietro (*Lc* 9,18-22) e definisce quindi l'identità di Gesù come colui che predica e che guarisce e salva. Per Giovanni (cfr. *Gv* 6,1-13) esso è uno dei ‘segni’ (seguito immediatamente dall'altro ‘segno’ del cammino sulle acque)

che scandiscono la missione di Gesù, che creano una tensione verso la sua 'Ora', cioè il momento della passione e risurrezione, e che devono segnalare il significato profondo e l'efficacia della Pasqua di Gesù. Tale tensione verso la vera Pasqua di Gesù si avverte già nell'allusione temporale (v. 4: «*Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei*»).

1.1. Venite in disparte (Mc 6,30-34)

Gli apostoli tornano dalla loro missione e fanno un resoconto a Gesù che li ha inviati (Mc 6,12ss). Si noti che nel secondo vangelo è l'unico passo in cui si parla di *apostoli*, titolo che dovrebbe ricordare che sono soltanto degli inviati, che ricevono autorità esclusivamente da chi li ha mandati.

Se da una parte il loro "raccolgersi attorno" a Gesù sembra ritrarli nell'atteggiamento dei discepoli che stanno vicino al maestro, le loro parole tradiscono un'incomprensione, una concentrazione sul proprio operare che fa capire come stiano correndo un serio pericolo: quello di contare sul loro potere e sui successi personali, dimenticando di essere solo "inviati".

Anche se paradossalmente, con la loro predicazione ed azione, hanno avuto più successo di Gesù stesso, fallito precedentemente a Nazaret, nondimeno essi non hanno niente da offrire che non venga da lui. Per questo devono tornare incessantemente alla fonte del loro apostolato, rinnovando la comunione con Gesù, lasciandosi riportare da lui all'esperienza originaria della propria vocazione, allo «*stare con lui*» (cfr. Mc 3,13). Se avessero compreso ciò avrebbero dovuto, più che riferire «*tutto quello che avevano fatto e insegnato*», narrare come avevano operato con il 'suo' potere affidato a loro, e come avevano comunicato alla gente quanto da lui avevano appreso.

Gli apostoli corrono dunque un grave pericolo per il loro discepolato, e rischiano di cadere nel trionfalismo. Ecco perché, d'ora in avanti, Marco ricorrerà al termine "discepoli" per designarli. L'essere discepolo precede e fonda l'essere apostolo. Marco vuol farci capire come, prescindendo da tutti gli incarichi che si può occupare nella comunità, si sia innanzitutto e radicalmente chiamati ad essere fedelmente discepoli di Gesù.

Al loro racconto Gesù non sembra far seguire alcun cenno di approvazione, ma solo un invito a seguirlo in un luogo deserto, soli con lui: «*Venite in disparte e riposatevi un poco*». Il termine 'in disparte' potrebbe richiamare Mc 4,34, là dove Gesù cerca di aiutare in privato i propri discepoli, mediante spiegazioni, nella comprensione profonda delle parabole. Sembra pertanto che il termine 'in disparte' (*kat'idían*) alluda già ad una sua volontà di correggere l'incomprensione dei discepoli. L'espressione 'luogo deserto' merita un'attenta considerazione. La proposta di Gesù non è una sorta di fuga dal mondo – cosa che è poi smentita dall'immediato sviluppo degli eventi –, né un provvedimento eccezionale dettato dalla comprensione di Gesù per la stanchezza dei Dodici a causa delle loro fatiche apostoliche, ma sembra suggerita da un'intenzione ben diversa: condurli al luogo che rappresenta il polo opposto al loro trionfalismo, alla loro segreta ricerca del potere, occasione di falso messianismo. Il "luogo deserto" appare infatti in Mc 1,35.45 e, con un'espressione diversa, nel racconto delle tentazioni e in quello della predicazione del Battista. Ecco rappresentata la scelta di seguire l'autentica via di Dio, più che le vie umane del prestigio e del successo. La tentazione degli apostoli, sempre attuale per la comunità, nasce da una logica puramente mondana che non può che opporsi alla logica del Regno.

L'invito a "venire" ricorda in parte la prima chiamata a seguirlo (Mc 1,17). Se Gesù li invita a ritirarsi con lui, non è dunque per una fuga davanti ai bisogni della gente – quasi che l'incontrare gli uomini impedisse una ricerca di Dio –, ma una sollecitazione ad imparare a discernere i veri bisogni degli uomini e a non fare di sé un centro d'attrazione per gli altri. E non è una remota eventualità, come si vede da quanto scrive Marco: «*Era infatti molta la folla che andava e veniva e non avevano più neanche il tempo per mangiare*». Il pericolo per il discepolo di ogni tempo è il porsi al centro, il

crearsi un piccolo potere, proponendo sé come risposta, invece d'essere solo un indice puntato verso Gesù.

Gesù chiama pertanto in disparte i suoi per rinnovare la comunione che essi devono avere con lui e per insegnare come devono prendersi cura della gente che continua a premere su loro, rimanendo servi del Vangelo e non proponendosi come ingannevoli salvatori.

«*E riposatevi un po'*». Il riposo che Gesù offre loro è, come il sabato biblico, un distanziarsi dal proprio operare e parlare, perché solo così la parola e l'opera umana possono diventare autentiche. E il racconto marcano evidenzia le circostanze che motivano l'invito di Gesù, ossia la calca delle persone che non vengono più per incontrare lui, ma i discepoli. Il loro "non avere tempo di mangiare" non è semplicemente un'annotazione di cronaca che dà la misura della ressa intorno a loro, ma fa capire che la comunione con Gesù sta affievolendosi, poiché l'essere discepoli aveva trovato proprio nello stare a mensa con Gesù quel momento privilegiato che aveva persino scandalizzato gli asceti del tempo (cfr. *Mc* 2,18)

Alla luce di queste circostanze appare più chiaro il senso del ritiro solitario che Gesù propone loro. Ma ecco che il riposo promesso viene a mancare per la pressione delle folle sul piccolo gruppo, partito sulla barca per una destinazione che viene subito individuata da questa gente che li cerca ansiosamente. Eppure Gesù, prendendosi cura di queste numerose persone, si interesserà pure ai suoi discepoli, cercando di far loro capire ciò che desiderava comunicare durante il ritiro precedentemente progettato e non realizzatosi.

Essi infatti non sanno ancora che la vera cura per la folla nasce non dall'attivismo, ma dal sentimento per essa di una profonda misericordia, di una solidarietà piena; non comprendono che consiste nel farsi dono generoso, come farà poco dopo Gesù con la gente stanca ed esausta, che si accalca attorno a lui per essere liberata. Se non vivono in questo atteggiamento, essi diventano dei leaders che cercano segretamente di essere al centro dell'attenzione, invece di portare gli uomini ad un genuino incontro con Gesù. È quanto traspare da quel «*Li videro partire*» in cui la gente ormai confonde Gesù con i discepoli, dato che adesso anch'essi fanno miracoli e possono risolvere i problemi. Si atteggiavano a capi, ma non sono veri pastori del popolo di Dio.

Ecco allora Marco descrivere una folla che accorre a piedi verso il luogo dove sbarcheranno Gesù e i suoi, e dipingerla come un popolo in cerca di un Pastore e di una liberazione. Non a caso il termine greco usato è l'avverbio *pezê* che con il verbo *pezeúô* nel racconto di Esodo designa la 'marcia forzata' per l'uscita dall'Egitto, per il cammino verso la libertà.

1.2. Si commosse per loro (v. 35)

Gesù ha coscienza della situazione della gente, che è come quella di pecore senza pastore, cioè di un popolo disorientato (cfr. *Nm* 27,17) e ne prova profonda compassione. Non a caso si usa un termine che nel Primo Testamento indica una qualità essenzialmente divina ed è ben più che simpatia e partecipazione umana. E la sua prima attività di pastore non si rivolge al nutrimento, al pane, bensì ad assicurare, mediante il suo insegnamento a questa gente, quel futuro messianico predetto dai profeti come il tempo in cui il popolo avrebbe sperimentato la particolare cura pastorale del proprio Dio (cfr. *Ez* 34,23ss).

Che Gesù consideri il popolo come pecore senza pastore è anche denuncia dell'oppressione e della mancanza di verità dei contemporanei pastori del popolo, ed insieme una chiara parola di speranza, poiché egli mostra di conoscere il bisogno delle proprie pecore e di prendersene cura.

La soluzione non potrà, però, essere politica o sociale, né ridursi ad un'elemosina: per i bisogni di questo popolo ci vuole molto di più! Per questo Gesù insegna a lungo e con il suo insegnamento dà una maturità che rende liberi e indipendenti. È con la sua parola che Gesù nutre il popolo di Dio, af-

famato di verità, e si rivela come il buon pastore messianico.

1.3. La grettezza spirituale dei discepoli (vv. 35-36)

L'insegnamento di Gesù alle folle viene interrotto da una preoccupazione ragionevole, e sembra corretta la proposta di “*comprare pane*”. La proposta dei discepoli in realtà mostra l'inadeguatezza del loro modo di pensare, non diverso dai calcoli che guidano il modo di pensare di Erode nella narrazione precedente. Per gli apostoli la soluzione dei problemi sta nel denaro, come nel brano precedente nel potere; ma tutto questo è ingiusto e non corrisponde alla liberazione che Gesù è venuto a portare. Il “*denaro*” è qui simbolo di quelle possibilità umane che l'uomo deve affidare a Dio, sottemettere al suo Signore, più che farne delle vie autonome di salvezza, le quali si rivelerebbero con ciò pericolose e fallaci. Questa logica potrà essere ripudiata dagli apostoli, ma attraverso una lunga purificazione!

1.4. Da voi stessi loro da mangiare (v. 38)

Di fronte alla situazione di fame della folla, Gesù, ancor prima che provvedere con una soluzione pratica, cercherà dunque di mettere in guardia i discepoli da un duplice rischio, sempre in agguato nella loro vicenda di fede.

Da una parte sta il pericolo di trovare solo in sé e da sé risorse per venire incontro ai bisogni del mondo, ed è quanto si evidenzia nelle parole dei discepoli, i quali pensano in termini di calcolo di mere possibilità umane (nel nostro caso concreto, le notevoli possibilità economiche non alla loro portata!). Gesù non pensa nei termini di calcolo economico, ma piuttosto porta alla luce una mentalità insidiosa per la fede, quella del guardare solo alle risorse e ai mezzi umani.

Li esorta ad entrare in un altro ordine di idee, e li invita allora ad andare a vedere di quanto pane possono disporre. Gesù vuole che i suoi discepoli si pongano in ‘relazione di aiuto’ verso questa gente affamata e stanca e pongano a disposizione “i loro cinque pani e due pesci”. Anche in questo particolare appare un elemento parentetico per la comunità cristiana. “*Cinque pani e due pesci*” sono ben poca cosa e rappresentano quel poco che abbiamo e siamo che, però, il Signore non disdegna affatto perché è suo dono, sua grazia che vuole che noi mettiamo a disposizione per il bene degli altri, per il bene del suo popolo. Sono i suoi doni che umilmente e con gratitudine rendiamo a Colui che è il nostro Creatore e Liberatore per divenire collaboratori e ministri della sua grazia!

Tra la disperazione e la presunzione sta l'umile e gioiosa consapevolezza che, come Gesù non disprezza la povertà dell'offerta dei suoi (cinque pagnotte e due pesciolini), così il Signore si serve per ‘sfamare il mondo’ di tutto quello che liberamente gli si mette a disposizione. Per lettore emerge un'indicazione preziosa su come superare la ‘prova’: il saper perdere qualcosa, il donare, dopo avere reso grazie, fa sperimentare una sovrabbondanza che ci trascende e nondimeno valorizza tutto ciò che è autenticamente umano.

1.5. Fateli sdraiare... (vv. 39-40)

Il racconto riserva poi una particolare attenzione al modo con cui Gesù vuole che si mangi il pane da parte della gente, modalità che assume una notevole carica simbolica. L'erba verde su cui la gente si siede richiama il Salmo del Signore ‘buon Pastore ed Ospite generoso’ (*Sal 23*) e invita il lettore a vedere la propria vita di fede non tanto come una serie di obblighi, ma quale esperienza di comunione gioiosa col Signore e fiducia nella sua guida e soccorso.

Ma non è tutto! Gesù comanda che la gente si sieda, con un verbo (*anakhino*) che, quando si rife-

risce al pasto, è usato solo per l'uomo libero poiché indica uno sdraiarsi. L'uomo libero era l'unico che si poteva sdraiare a mensa; le donne e gli schiavi, considerati non liberi, mangiavano seduti per terra. Con questa parola Gesù indica che mangeranno come persone libere, che hanno ricevuto la libertà da quella parola che essi hanno accolto da lui nella fede.

Gesù ordina, inoltre, che si accomodino per gruppi di commensali. Questa espressione preannuncia l'abbondanza che vi sarà, perché il termine greco (*symposia*) è usato per i banchetti, dove vige l'uguaglianza, la comunione, l'amicizia e l'amore. (Per l'erba verde cfr. *Gen* 1,11-12, con la creazione, e il *Sal* 23: Gesù si manifesta come signore e Pastore, come il Messia venuto da parte di Dio a portare la festa della libertà dello Spirito per il suo gregge).

«*E sedettero a gruppi di cento e di cinquanta*». Questi gruppi hanno un duplice significato stando al Primo Testamento (*Es* 18,13-27; *Nm* 11,14-17; i racconti in *1-2Re* su Elia ed Eliseo, con i loro gruppi profetici). Ma si badi che qui Gesù non nomina i Dodici come capi di queste centinaia e cinquantine, ma ne fa solo dispensatori del suo pane, perché nella sua comunità il vero leader sarà solo chi si fa servo per amore.

1.6. Prese i pani, rese grazie, li spezzò (vv. 41-44)

Il vertice del racconto mostra Gesù che prende in mano i pani e i pesci e che, dopo avere levato gli occhi al cielo, li benedice, li spezza e li dona ai discepoli perché li distribuiscano alla gente. È indubbio il legame che si stabilisce con l'ultima Cena. Per tutti gli evangelisti la moltiplicazione dei pani è da una parte prefigurazione e annuncio della Cena del Signore; questo significa che il dono che qui Gesù offre alle folle è solo preparazione, tensione profetica verso il vero dono insuperabile che egli fa a tutti noi, donandoci la sua vita fino alla morte, l'offerta il cui memoriale è l'Eucarestia. Dall'altra parte questo testo della moltiplicazione dei pani, attraverso le allusioni alla Cena, rappresenta una sorta di sviluppo didattico delle conseguenze che si devono trarre da una vera intelligenza di fede di quanto la comunità compie nell'Eucarestia. Celebrare la Cena del Signore in modo autentico significa condividere e farsi docili servitori del popolo di Dio (come avviene per i Dodici in questo episodio), superando la logica umana di potere e di un (solo apparente) buon senso.

«*E li dava ai discepoli perché li distribuissero...*». Si noti il verbo impiegato che non è un "li diede ai discepoli", ma "li dava ai discepoli". Questo dono di Gesù non è dato solo un momento, ma continua nel tempo. Questo significa anche che i Dodici devono continuamente prendere da Gesù il pane da dare alla gente e non offrire un proprio "pane"; devono rimanere in stretto atteggiamento di dipendenza dal loro Signore e andare continuamente da Lui in favore della gente per la quale stanno ministrando.

1.7. Il Pane

Vi è abbondanza molto più che con Mosè, nell'esodo: là il popolo si lamentava ricordando il pesce che mangiava con abbondanza in Egitto (cfr. *Nm* 11,5), qui ha molto di più. Così l'uomo torna alla creazione, ad essere il signore del mondo, secondo l'intenzione originaria del Creatore. C'è la promessa di sazieta e abbondanza per tutto Israele. L'attenzione del narratore va in particolare al pane. Esso si carica progressivamente di una grande valenza simbolica. Anzitutto è da notare il rilievo dato sul piano narrativo alla necessità di raccogliere i pezzi avanzati: «*E portarono via dodici ceste piene di pezzi di pane e anche dei pesci*». Ecco le ceste del pane avanzato, cioè sovrabbondante, donato senza risparmio! Ceste che i discepoli non devono dimenticare poiché contengono il pane ricevuto, quello sovrabbondante, quello che avanza. Questo "pane avanzato" è, allora, il riconoscere la gratuità dell'esistenza, e che in qualche modo questi pezzi di pane devono essere compresi come

“non peribili”.

In sintesi, perché il pane possa divenire un *segno* vi è un progressivo elevarsi del suo valore simbolico. È infatti classificato, con il pesce, come alimento per l'uomo. I discepoli se ne espropriano e lo donano: diventa così chiaro il suo essere segno di condivisione. Attraverso il povero dono dei discepoli e il rendimento di grazie della preghiera di Gesù si manifesta il riferimento ad un Donatore ultimo, apparentemente assente, ma presente nei suoi doni. È poi pane condiviso e distribuito tra i commensali. Infine i Dodici ne raccolgono i pezzi avanzati per altri invitati ora non presenti, ma che, in futuro, saranno da questo pane sfamati.

La narrazione termina poi con un versetto che a prima vista appare semplice ed invece è densissimo: «*Quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini*»; si ricordi che Eliseo aveva dato da mangiare ad una comunità di cinquanta maschi adulti (= *andres* - 2Re 2,7; 4,42-44). Questo è molto più che un'indicazione da ragioniere 'biblico', è una indicazione teologica preziosa. Il popolo che ha mangiato, che si è lasciato sfamare dal pane di Gesù è un popolo adulto e profetico. Si realizza il sogno di Mosè: «*Fossero tutto profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore dare il suo Spirito!*» (Nm 11,29).

1.8. Incomprensione

La valenza del pane come segno di un altro pane, di un pane 'nuovo' dovrebbe ormai essere chiara, ma i discepoli restano nell'incomprensione. Essi da una parte si attendono che Gesù provveda miracolisticamente ai bisogni, ignorando l'importanza della fatica del lavoro e della condivisione dei suoi frutti. Dall'altra sono preda di fantasmi messianici che impediscono loro di comprendere la vera identità di Gesù e la portata di segno del pane offerto. Gesù è pertanto costretto alla rottura con questa attese di regalità temporale e pone una necessaria distanza tra sé e i suoi, costringendoli ad allontanarsi sulla barca.

Ed è poi importate ricordare ancora una volta che Marco non descrive la modalità con cui avviene il miracolo, il momento della moltiplicazione stessa, proprio perché il lettore non pensi a diventare una sorta di apprendista stregone, uno che risolve 'magicamente' i problemi della gente. L'unico cammino possibile è quello del provare misericordia, del servizio generoso e dell'assunzione dello stile fraterno che Gesù desidera per la sua comunità.

2. La seconda moltiplicazione dei pani (Mc 8,1-10)

Con Mc 8,1ss. inizia la seconda parte della cosiddetta "sezione dei pani". Essa sembra strutturata in modo parallelo alla prima: vi è una seconda moltiplicazione dei pani (Mc 8,10), una discussione con i farisei (vv. 11-13), l'incomprensione dei discepoli (vv. 14-21) e la guarigione di un cieco a Betsaida. Il tutto precede la confessione di Cesarea, che è il punto di convergenza della prima parte del vangelo e il punto di partenza della seconda.

Dal punto di vista della critica storico-letteraria, la seconda moltiplicazione dei pani sembra essere un doppione della prima, e dovrebbe risalire ad un diverso canale di tradizione, cioè ad un ambiente ellenistico.

Anche qui Marco è attento (come pure nella prima moltiplicazione dei pani) all'atteggiamento di umanità di Gesù (Mc 8,2-3, mentre Mt 15,32 è meno impressionante di Marco). Inoltre è solo Gesù a prendere l'iniziativa. Se nella prima moltiplicazione erano stati i discepoli a segnalare l'ora tarda e la necessità della gente di prendere cibo, qui è solo Gesù ad agire per primo. Notiamo ora gli altri

tratti significativi di questo secondo racconto di moltiplicazione del pane.

Innanzitutto l'ambientazione è implicitamente quella della Decapoli, il territorio pagano. Coerentemente con questa ambientazione, il pubblico viene da lontano e sembra essere misto, cioè nella prospettiva di Marco è per lo più di origine pagana. Marco vuole allora sottolineare la misericordia di Dio, che si manifesta in Gesù verso tutte le genti. Se nella prima moltiplicazione Gesù si era rivelato il buon Pastore divino del suo popolo, dando concretezza alla fedeltà di Dio verso Israele (cfr. le 12 ceste), ora al banchetto messianico sono invitati anche i pagani per la misericordia di Dio; questo elemento ci ricorda la teologia di Paolo in *Rm* 14,7-9. Si noti poi il particolare dei tre giorni durante i quali la gente segue Gesù senza mangiare. È forse un'allusione alla lontananza da Dio dei pagani, che dura da tanto tempo; ma ora è il tempo dell'intervento di Dio (terzo giorno!).

Purtroppo i discepoli che sono stati sempre vicini a Gesù non hanno ancora capito da dove (*pothen*) qualcuno (*tis*) potrebbe saziare tanta folla nel deserto!

Il dettaglio dei sette pani è stato spiegato in vari modi; alcuni vedono i cosiddetti sette comandamenti di Noè, secondo l'esegesi rabbinica; ma a nostro avviso è più facile vedere un'allusione alla Chiesa degli ellenisti, che ebbe il suo inizio nei Sette diaconi di Gerusalemme (*At* 6,1-7).

Il numero 'sette' viene ripreso poi per sette sporte di pani avanzati. È chiara allora una volontà simbolica, che deve essere comunque coerente con il senso del brano che è l'apertura universale della salvezza. Anche qui il miracolo viene descritto con l'evidente allusione al testo eucaristico, come nel primo racconto, però viene scelto un termine che ricorre nella liturgia della Chiesa greca di Antiochia, *eucharistein*, rese grazie, invece di *euloghein*, 8,6b (cfr. *1Cor* 11,23-25; *Lc* 22,19-20). È utile rilevare che tutta l'attenzione è concentrata sul pane e non sui pesci, solo per il pane rende grazie e solo gli avanzi di pane (*klasmata*, termine liturgico che indicherà i frammenti eucaristici) vengono raccolti dopo il pasto.

Infine il numero quattromila potrebbe essere in relazione ai quattro punti cardinali; ancora una volta è il tema della salvezza universale. Non sono invece presenti allusioni alla divisione della folla in gruppetti di cento e cinquanta, in quanto questo è un simbolismo tipicamente ecclesiologico e indica il progetto sociale di Dio sul suo popolo, perché sia un segno della salvezza che il Signore vuole donare a tutte le genti.

Come nel primo racconto, tutto si svolge tra Gesù e i discepoli ed è seguito da un attraversamento del lago, senza l'annotazione di una benché minima reazione (*Mc* 8,10: «*Salì poi sulla barca con i suoi discepoli e andò dalle parti di Dalmanuta*»). Marco però non se ne dimentica. Come apparirà più sotto, Gesù si attende che i suoi discepoli abbiano compreso la lezione che è stata loro ripetuta, ma il loro silenzio mostra che non hanno capito che c'è un pane unico per pagani e giudei! E questo avviene perché in fondo al cuore dei discepoli permane un atteggiamento di durezza e di incomprendimento che è incredulità.